Mosca a rumore per uno scritto di Trapeznikov

«Cari compagni, se continua così addio sviluppo»

Una fredda analisi di diversi intoppi economici e strutturali che hanno arrestato la fase espansiva del paese

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Il progresso tecnico-scientifico — in relazione al fatto che nel meccanismo economico sono inadeguati i fattori che ne stimolano lo sviluppo — si regge essenzialmente sull'entusiasmo individuale e sull'azione di "pressioni". Ma ciò, ovviamente, è insufficiente». E' la secca conclusione di un lungo intervento sulla «Pravda» (venerdì 7 maggio) dell'accademico Trapeznikov che ha sollevato molto rumore negli ambienti scientifici e attorno al quale — intendo dire al suo significato politico — si intrecciano in questi giorni molti interrogativi.

La domanda è d'obbligo visto che l'organo del PCUS non ospita «libere tribune di lettori» e ogni suo intervento è il frutto meditato di precise scelte d'orientamento del vertice sovietico. Del resto la perentorietà dei giudizi che Trapeznikov formula, il loro evidente sapore polemico, l'enorme — in alcuni passaggi dell'articolo — portata politica (e teorica) di certe affermazioni (come ad esempio quella citata all'inizio), la dicono lunga sul carattere «molto ispirato» e sulla «copertura politica» dell'iniziativa.

Cifre senza segreti

Ma veniamo al contenuto dell'articolo che esamina l'andamento di alcuni indicatori economici (reddito nazionale e produttività) nell'arco degli ultimi trent'anni, dal 1950 al 1980. Le cifre vengono impietosamente esposte da Trapeznikov ed è la prima volta che ciò accade in modo tanto esplicito non di fronte ad una platea di specialisti ma di fronte ai dieci milioni di lettori potenziali della «Pravda»: siamo in presenza di una decrescita dei ritmi di sviluppo della società sovietica e questo rallentamento è ormai tale che «quelli del 1980 sono circa un terzo di quelli del 1950».

Si vede subito che siamo ormai molto lontani dalle fantasiose affermazioni staliniane sulla «legge economica fondamentale del socialismo» che prevedeva la «crescita ininterrotta e il continuo perfezionamento della produzione socialista sulla base della tecnica più evoluta». Al contrario, sembra di poter notare (la formula dubitativa perché l'analisi di Trapeznikov è incompleta e, in certi punti, piuttosto esplicitamente evasiva) che lo scopo dell'articolo è quello di mettere il dito su strozzature e impedimenti che non sono più attribuibili soltanto a insufficienze umane e che, invece, riguardano aspetti strutturali del meccanismo economico sovietico.

L'illustre accademico si sofferma ad esempio sul problema della stagnazione economica denunciando l'esistenza di situazioni di «monopolio assoluto» che «spengono ogni competitività e bloccano il processo di rinnovamento tecnico» (par di rileggere — ma Trapeznikov non lo cita esplicitamente nel suo articolo — il Lenin de «L'imperialismo fase suprema del capitalismo», laddove veniva descritta la «tendenza alla stagnazione e alla putrefazione che è propria del monopolio» che «continua ad agire in singoli rami industriali e in singoli paesi e si impone per determinati periodi di tempo», nonostante che «la possibilità di abbassare, mediante i nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, militi a favore delle innovazioni»).

La ricetta di Trapeznikov è quella di mettere in moto gli «stimoli della competitività e della concorrenza» («questo sì che è un motore del progresso», afferma) prendendo ad esempio ciò che si verifica nell'industria militare laddove «viene effettuato un continuo, inevitabile confronto con le tecniche straniere che costringono a mantenere alti livelli tecnico-scientifici nella produzione». Come si vede, il termine «concorrenza» non viene quasi usato in senso lato ma in senso proprio. Anche perché, aggiunge Trapeznikov, difficilmente si potrà pensare di rimettere in moto i ritmi decrescenti finché la situazione sarà tale che «ai collettivi di lavoro converrà mantenere i vecchi metodi produttivi e non converrà affatto introdurne di più nuovi e moderni».

L'autore continua a insistere sul tema dei difetti strutturali anche se poi si limita a denunciare politicamente la «sottovalutazione del progresso tecnico-scientifico» e «le carenze di gestione». In ogni caso — sostiene Trapeznikov con l'evidente scopo di sgombrare il terreno da false e «tranquillizzanti» spiegazioni che, evidentemente, devono essere in voga negli ambienti ministeriali — bisogna smetterla di trovare scuse: quella delle «condizioni climatiche» (perché nei tempi lunghi c'è la tendenza statistica a pareggiare le annate buone e quelle cattive); quella del rallentamento dovuto allo sfruttamento di nuove aree (perché ciò è stato caratteristico anche nel passato e, anche se oggi lo spostamento a est è più intenso, è anche vero che le possibilità tecniche e umane sono comparativamente superiori); quella dell'esaurimento delle fonti di materie prime (perché i vecchi giacimenti sono stati sostituiti dai nuovi e «l'abbassamento dei ritmi di crescita non potrebbe essere spiegato per questa via neppure se i costi di estrazione fossero aumentati tre volte di più di quello che si è verificato»); quella delle spese crescenti per il miglioramento delle condizioni di lavoro e la tutela dell'ambiente (perché le cifre dimostrano che queste spese non sono aumentate oltre la norma).

Trapeznikov stabilisce una periodizzazione dei fenomeni negativi che è molto interessante perché coincidente con i momenti politici più significativi della storia recente del vertice sovietico (ma non si fanno nomi). Il primo crollo degli indici di crescita viene perciò fatto risalire al 1958, un anno dopo la «riforma Krusciov» che sostituì il sistema di gestione settoriale con quello territoriale («sovnarkhozi»). Una ripresa netta degli indici fondamentali della crescita si verificò, afferma Trapeznikov, nel 1966, un anno dopo il ritorno al sistema di gestione settoriale promosso da Leonid Breznev. Più o meno, i dati conosciuti confermano questa periodizzazione.

Ma è piuttosto significativo che l'accademico sovietico non si fermi a questi dati e sottolinei che, nonostante la correzione, non si riuscì più a raggiungere le cifre di crescita del 1958. La parabola decrescente dei ritmi di sviluppo della società sovietica non è stata arrestata e oggi ci si trova di fronte a «cifre che devono far riflettere»: nel 1958 per ogni rublo investito si ottenevano 52 copechi di valore aggiunto, nel 1980 si arriva solo a 16 copechi. Perché? Che sta succedendo? La diagnosi di Trapeznikov è, al riguardo, molto precisa. Troppa lentezza nella eliminazione di macchinari e attrezzature obsoleti, coefficienti di sostituzione troppo bassi, che portano al completo rinnovo degli impianti in un periodo di diciott'anni. E bisogna aggiungere che spesso la pianificazione non ha saputo neppure tener conto degli sviluppi tecnico-scientifici che sarebbero stati prevedibili.

La strada più facile

Infine, i criteri per misurare i risultati della gestione sono vecchi, inadeguati, ingannevoli. Gli effetti sono ben noti: ogni dirigente continuerà a scegliere la strada più facile per raggiungere il piano che gli è stato assegnato. E la strada più facile è quella di aumentare la produzione senza tenere conto in alcun modo della qualità di ciò che si produce. Non c'è nulla nel meccanismo economico — insiste Trapeznikov — che spinga le direzioni aziendali (ma, in verità, ciò vale anche per gli altri settori del processo produttivo) in altri campi, socialmente più utili.

Il risultato finale è che, in apparenza, tutti fanno il loro dovere, mentre, nella sostanza, il loro atteggiamento è socialmente dannoso. Trapeznikov non risparmia bordate neppure al Comitato statale per gli standards (quello, per capirci, che stabilisce se un prodotto è sufficientemente buono), accusato di attribuire il marchio di qualità con criteri «troppo elastici», mentre — e qui l'accademico ritorna nuovamente sul tema della concorrenza — «si deve dare più importanza alle nostre capacità di penetrazione sul mercato internazionale come mezzo effettivo di controllo della qualità della nostra produzione». Insomma basta con il principio — non scritto ma notissimo in URSS — compendiato nella formula: «Se non ti va di prendere un cattivo prodotto, non importa. Lo prenderà qualcun altro». Difficile, come sempre, prevedere come andrà a finire. C'è però chi vede nella dura reprimenda di Trapeznikov un segno che la discussione sui problemi dell'economia è destinata ad assumere un andamento più serrato e aspetti anche assai aspri.

Giulietto Chiesa

Liquidazioni: oggi legge in aula

atto di saggezza politica e che l'intento di creare le premesse per voti di fiducia in assemblea era da considerarsi scorretto e inaccettabile. Successivamente, considerandosi la serietà delle obiezioni comuniste, prima della seduta di martedì sera il testo veniva riformulato più correttamente in 5 articoli e il governo — nella conferenza dei capigruppo — in risposta al compagno Napolitano, affermava di non avere il proposito di porre questioni di fiducia. Al nuovo testo venivano opposti gli emendamenti del PCI (e di altri gruppi), sui quali si discuteva a lungo. Al momento del voto, questo però veniva impedito, come abbiamo già riferito. Vigorosa è stata la contestazione del vice presidente dei deputati del PCI, Ugo Spagnoli.

Quasi all'una di notte, la seduta doveva essere sospesa senza che nessun articolo fosse stato votato. Atmosfera leggermente meno caotica alla ripresa, ieri mattina; gli emendamenti del PCI sono stati in larga misura ammessi al voto. Poco dopo le 14 l'esame preliminare si è concluso, con i comunisti che sono riusciti a strappare qualche altro punto di miglioramenti sostanziali e taluni importanti chiarimenti e ripuliture, che rendono il provvedimento più leggibile e più certo in fase applicativa. Purtuttavia altri emendamenti del PCI sono stati respinti dalla maggioranza e dal governo; ma essi saranno ripresentati, nel prosieguo della battaglia in assemblea.

Al momento, comunque, la legge è molto diversa da quella originariamente presentata dal governo e da quella, già emendata in positivo — per la pressione comunista — dal Senato.

Il provvedimento, com'è noto, introduce un nuovo metodo di calcolo della liquidazione (indennità di fine rapporto di lavoro); esso è incentrato, dalla entrata in vigore della legge, non più sul prodotto dell'ultimo salario percepito per il numero degli anni di anzianità aziendale, bensì sull'addizione di vari accantonamenti, operati anno per anno dal datore di lavoro, pari alla somma delle retribuzioni pagate al lavoratore nel corso dell'anno, divisa per 13,5 e indicizzata. Per ciò che concerne le quote di liquidazione maturate a tutto il 31 maggio 1982, queste restano congelate alla situazione creata con la legge del 1977: sono cioè prive dei 175 punti di contingenza (418 mila lire) maturati tra il febbraio 1977 e il maggio di quest'anno. E sono indicizzate. I 175 punti saranno reinseriti nella base di calcolo della indennità di fine rapporto di lavoro, gradualmente, 25 per volta e con cadenza semestrale, dal 1° gennaio 1983 al 1° gennaio 1986.

Tuttavia a favore di coloro che lasceranno l'impiego (per pensionamento o licenziamento) dopo il 1° giugno 1982 e fino al 1° gennaio 1986, è previsto il recupero immediato dei 175 punti di contingenza, che *si aggiungono* alla quota di liquidazione maturata dopo il 1° giugno. Questa norma costituisce un primo, seppur parziale miglioramento del testo del Senato, che i comunisti hanno ottenuto a Montecitorio e che fino all'ultimo hanno dovuto difendere da altre ipotesi — confuse e contraddittorie — prospettate dal governo, le quali si sarebbero alla fine tradotte in un pugno di mosche in mano ai lavoratori.

Nonostante questo importante correttivo, può ancora verificarsi il caso di lavoratori che, nei primi mesi di applicazione della legge, avendo conseguito scatti di anzianità o altri aumenti retribuitivi consistenti, vedano aumentare il trattamento di fine rapporto in misura inferiore a quanto risulterebbe dall'applicazione della vecchia normativa. Proprio per evitare questo rischio i comunisti hanno proposto la introduzione nella legge di una «norma di salvaguardia», che la maggioranza ha però respinto.

Altra misura migliorativa — tesa a difendere i lavoratori — è quella introdotta (sempre su sollecitazione del PCI) all'exarticolo 2 del Senato: con detto articolo si individua la retribuzione annua utile quale base di calcolo per la indennità di fine lavoro. Alla commissione Lavoro di Montecitorio è stato precisato che in caso di sospensione della prestazione di lavoro per infortunio, malattia, gravidanza, puerperio, nonché «*di sospensione totale o parziale, per la quale sia prevista l'integrazione salariale*», deve essere computato nella base di calcolo per la liquidazione «*l'equivalente della retribuzione a cui il lavoratore avrebbe avuto diritto in caso di normale svolgimento del rapporto di lavoro*». Per tanti operai e impiegati in cassa integrazione, questa norma costituisce un importante scudo protettivo.

Come accennato prima, gli accantonamenti saranno indicizzati: ad un tasso fisso dell'1,5% più il 75% dell'indice ISTAT di aumento dei prezzi al consumo. Ieri si è avuta una importante precisazione: la indicizzazione varrà anche quest'anno, per il periodo 1 giugno-31 dicembre, ed agirà sulla quota di liquidazione maturata al 31 maggio 1982. L'indicizzazione avrebbe potuto essere migliore: sia al Senato che alla Camera il PCI ha chiesto che fosse portata al 100%. La maggioranza aveva sbandierato un'ipotesi subordinata: elevare a 2 il tasso fisso. Ieri invece ha bocciato sia l'emendamento principale che quello subordinato dei comunisti.

Più chiaramente definito anche il punto che autorizza gli anticipi sulle indennità di fine lavoro maturate (anche se nella norma permangono gravi limiti ad una effettiva fruizione del diritto: il soddisfacimento delle richieste circoscritto entro l'aliquota del 10% degli aventi titolo e comunque del 4% del numero totale dei dipendenti): è espressamente prevista la possibilità che i contratti collettivi stabiliscano «condizioni di maggior favore», nonché i «criteri di priorità per l'accoglimento delle richieste di anticipazione».

Completamente riscritta la norma sul «fondo di garanzia»: con essa si dà più certezza del diritto (*che matura per i casi che interverranno dopo l'entrata in vigore della legge*) e soprattutto si obbliga il ministro del Lavoro a mantenere in pareggio il fondo (che sarà istituito presso l'INPS), se necessario aumentando il contributo che è a carico dei datori di lavoro, e che ora è dello 0,03%.

La grossa novità della legge è la sua correlazione al regime pensionistico. Al Senato, su proposta pregiudiziale dei comunisti, sono state introdotte: 1) la trimestralizzazione della scala mobile sulle pensioni; 2) la introduzione di parametri di calcolo per assicurare l'effettivo raggiungimento dell'80% dell'ultima retribuzione annua a chi va in pensione con 40 anni di attività e di contribuzione.

Ma il governo, a Palazzo Madama, ha operato per ridurre gli effetti di questi punti spostando la decorrenza della trimestralizzazione della scala mobile sulle pensioni al 1° aprile 1983, anziché al 1° ottobre 1982 come proposto dai comunisti (che in aula a Montecitorio insisteranno per questo emendamento). Ugualmente, per l'aggancio della pensione all'80% del salario, ha fatto introdurre dei parametri riduttivi che modificavano in modo insufficiente la situazione in atto: dal 66,7% di oggi al 73%. Il seguito della battaglia dei comunisti alla Camera ha fatto sì che la norma sia stata ulteriormente perfezionata, portando l'aggancio medio intorno al 77% dell'ultima retribuzione ed in alcuni casi anche all'80%.

La maggioranza si è riservata di presentare in aula un emendamento che indicizza il tetto delle pensioni INPS, oggi fissato a poco più di 18 milioni.

Ma l'Assemblea dovrà sciogliere un altro grosso nodo: il trattamento pensionistico dei lavoratori andati in quiescenza nel periodo '77-maggio '82, cioè il periodo di deindicizzazione della scala mobile sulle liquidazioni.

De Michelis polemico con Marcora

e della Confapi (l'associazione delle piccole industrie ha confermato proprio ieri al sindacato la sua posizione) a favore dell'apertura in tempi brevi dei negoziati con le singole categorie.

L'improvvisa convocazione dei rappresentanti dell'Intersind e dell'ASAP al ministero delle Partecipazioni Statali ha anche un risvolto politico. L'iniziativa è stata, infatti, decisa da De Michelis a conclusione del vertice dei ministri economici e finanziari di ieri, nel corso del quale è riesplosa la «guerra delle interpretazioni» sul discorso che il ministro dell'Industria, Marcora, ha tenuto a nome del governo all'assemblea della Confindustria. Un «salvagente» agli industriali, oppure un fermo richiamo alla correttezza delle relazioni industriali?

L'altro giorno, al ministro delle Partecipazioni Statali, è stato rifiutato, dagli industriali, un intervento in assemblea. E De Michelis si è presa la rivincita in casa, annunciando di parlare anche egli a nome del governo. «Darò all'Intersind e all'ASAP — ha detto ai giornalisti — direttive precise, usando le stesse parole che ha usato Marcora».

Quali direttive? Quattro i punti chiave, secondo il ministro: il governo invita a trattare; è contrario alle pregiudiziali; farà ogni sforzo per non dividere il fronte imprenditoriale; sarà chiesto dall'Intersind e dall'ASAP un incontro con la Confindustria per concordare l'apertura contestuale delle trattative, ma se i privati non dovessero accettare l'invito per questioni di principio, il governo darà alle imprese pubbliche l'indicazione di aprire i negoziati all'insegna del rigore con le compatibilità indicate.

L'ultima frecciata all'indirizzo di Merloni: «La preoccupazione vera è che, verso ottobre o novembre, i privati finiscano per cedere proprio sui quattrini».

Falkland: una nuova battaglia

La Thatcher non intende aspettare oltre.

Due fattori hanno finora ritardato le operazioni di contrassalto: 1) le conversazioni triangolari tra Perez De Cuellar e i rappresentanti britannici e argentini; 2) il cattivo tempo che imperversa attorno alle isole: mare grosso, nuvole basse, cattiva visibilità. Prima di dare il via agli elicotteri e ai natanti con i «marines» sulle spiagge, sono necessarie due condizioni: a) una schiarita atmosferica; b) un oscuramento diplomatico completo, ossia la riprova che anche l'ultima mediazione è fallita.

L'ammiraglio Woodward, perciò, da un lato consulta il barometro e dall'altro attende l'ordine finale del suo governo. Questo, prima di dare la «luce verde» ai militari, cercherà di dimostrare che la trattativa è ancora una volta precipitata per la solita «intransigenza» degli argentini.

C'è più che mai bisogno, per Londra, di procurarsi un alibi preventivo di fronte ad una «escalation» del conflitto che non può non sollevare riserve e proteste anche fra i migliori alleati della Gran Bretagna. Londra teme la reazione negativa dei paesi della CEE: sa di essere sotto scrutinio, la sua volontà di pace è accettata col beneficio del dubbio, una ulteriore svolta verso la guerra non potrebbe che attirare condanne.

Le vie della pace e della guerra appaiono quindi nettamente divaricate. La scelta fra l'una e l'altra dipende da considerazioni tattiche. E la forbice decisionale pare che si sia ieri allargata anche all'interno del governo: da un lato le «colombe» raccolte attorno al ministro degli esteri Pym, dall'altro i «falchi» appollaiati insieme alla Thatcher. Il dilemma è grosso perché sarebbe difficile respingere come inaccettabili le formulazioni di compromesso di De Cuellar soprattutto se, da parte argentina, si dovesse palesare una tendenza ad ammorbidire le proprie posizioni.

Il dilemma, per gli inglesi, è reale. La Thatcher, se vuole perseguire il suo obiettivo, deve procurarsi una copertura plausibile. Pym non può spingere troppo la sua disponibilità negoziale perché teme di venir aggredito alle spalle, con l'accusa di «tradimento», dai settori di destra del suo partito. Gli ondeggiamenti e le manovre sul piano politico sono evidenti. E per questo che, fin dall'altro giorno, il leader laburista Foot ha chiesto che il parlamento venga chiamato a giudicare la sostanza delle proposte eventualmente elaborate dal segretario generale dell'ONU.

Foot ha ragione di temere che il governo le respinga solo perché ha già deciso altrimenti.

Il sospetto è che la Thatcher abbia dato l'autorizzazione a sbarcare da parecchi giorni e che l'esecuzione del piano sia semplicemente sospesa fin tanto che le circostanze non lo permetteranno. Malgrado tutte le dichiarazioni e le garanzie date dal governo circa le proprie intenzioni di giungere ad una soluzione negoziata, c'è stata, fin dall'inizio di questa lunga crisi (42 giorni), una netta piega militare, che è andata aumentando di volume e di intensità fino ad apparire, oggi, il fattore più forte e probabilmente decisivo.

È un elemento che ha una sua particolare dinamica e che sembra spinto ad agire in modo autonomo. Ci riferiamo, come al solito, all'ormai quotidiana mobilitazione di mezzi e uomini. L'alto comando britannico ha destinato allo scacchiere bellico del sud Atlantico altre cinque unità da guerra, fra cui le fregate «Andromeda» e «Penelope» armate di missili antimissili «Sea-Wolf» che dovrebbero proteggerle dalla minaccia degli «Exocet» argentini. Il governo dal canto suo ha requisito altri cinque mercantili, fra cui un grande contenitore e un traghetto. Non è certo questo l'atteggiamento più naturale di una amministrazione che si attende una soluzione pacifica da un momento all'altro.

La task-force conta ora più di quaranta unità, oltre ad un numero imprecisato di sottomarini. La accompagnano più di cinquanta grosse imbarcazioni d'appoggio. Il raccordo logistico dell'isola di Ascensione ha raggiunto il punto di saturazione. L'aeroporto locale segnala oltre 350 decolli e atterraggi al giorno.

Ripetiamo: qualunque siano i progressi che possono venir segnati al tavolo della trattativa, nei prossimi giorni, il ritmo d'avanzata nella preparazione militare fa trasparire una programmazione di più lunga durata. Perché mandare, a bordo del lussuoso QE2 come si è fatto ieri, tremila soldati (gallesi, scozzesi, e nepalesi) che dovrebbero fungere da «guarnigione» una volta che le isole saranno «riconquistate», se si credesse davvero in uno sbocco di pace?

I critici del governo, la sinistra laburista, insistono molto sulla automaticità dei movimenti del complesso militare: dicono che, una volta lanciata, la macchina da guerra ha una sua logica precisa che, di tappa in tappa, porta inevitabilmente alla «escalation».

Frattanto la task-force ha le sue preoccupazioni. Quel che fa soprattutto paura è l'insidia sottomarina. Gli argentini hanno due sommergibili moderni, di fabbricazione tedesca; imbarcazioni agili e veloci, dalla navigazione silenziosa, che sono in grado di porre una seria minaccia alle navi inglesi, in primo luogo l'ammiraglia «Hermes» e l'altra preziosa portaerei «Invincible». Le precauzioni, i segnali d'allarme, le sonde sonar non bastano a garantire la sicurezza della flotta. Per questo, Woodward ha chiesto l'impiego degli aerei da ricognizione Nimrod che sono in grado di «leggere» dall'alto, le sagome dei sommergibili sotto la superficie del mare e di «ascoltare» gli impulsi dei congegni elettronici calati in acqua. L'ansietà si fa ancor più viva per quel che riguarda la protezione delle navi trasporto, in particolare per il transatlantico «Canberra» che ha a bordo tre o quattromila marines pronti allo sbarco. Se uno dei sottomarini argentini riesce a colpirlo, la macchina militare britannica probabilmente non supererebbe la prova. Le pattuglie aeree degli elicotteri Sea King e dei ricognitori Nimrod sono andate aumentando. Solo il maltempo continua ad ostacolarle.

Nel sud Atlantico il «generale inverno» avanza a gran passi. La Thatcher sa che i tempi stringono per la sua strategia di forza.

Perez De Cuellar chiede ancora tempo

NEW YORK — I negoziati per una pacifica soluzione del conflitto anglo-argentino procedono in modo positivo ma il suo principale protagonista, il segretario generale dell'ONU, Javier Perez de Cuellar, mantiene il massimo riserbo. Ecco le sue dichiarazioni di ieri mattina, all'ingresso nel Palazzo di vetro: «Stiamo facendo progressi in questa fase, una fase molto delicata, proprio perché stiamo facendo progressi. Qualsiasi dichiarazione sbagliata potrebbe minare i nostri sforzi». Il tentativo di pacificazione avviato dal rappresentante dell'ONU è giunto al quinto giorno.

Perché Reagan spinto a trattare

tcher, seguito dallo spostamento finale verso la Gran Bretagna. Nel subcontinente americano una politica mirante a espellere Cuba e Nicaragua con il concorso decisivo della giunta militare argentina ha finito per avvicinare Cuba e Nicaragua all'Argentina e quest'ultima all'URSS, il grande spettro che occorreva allontanare per sempre dall'America latina.

L'apertura all'Unione Sovietica sul disarmo nucleare, enfatizzata da un vertice Reagan-Breznev, è un diversivo per recuperare il terreno perduto nell'America centrale e meridionale e per porre un freno allo scivolamento dell'Argentina verso l'URSS? È difficile negare l'evidenza, ma nella svolta di Reagan si intravedono anche altre motivazioni e altri obiettivi.

In primo luogo, Reagan ha avuto il fiuto di capire che il movimento antinucleare diffusosi negli Stati Uniti anche sull'onda di una spinta europea e anche per il panico qui serpeggiante dopo le dichiarazioni (di Reagan e di Haig) sulla guerra nucleare «limitata» o «di avvertimento», era ed è una cosa estremamente seria. Se insomma Reagan è un «cow-boy politico», ha il naso per cogliere gli odori nuovi della prateria americana. In secondo luogo, il combinarsi di questo moto di opinione pubblica americana con gli orientamenti dei principali leaders dell'Europa occidentale sollecitavano la Casa Bianca a uscire da una posizione di isolamento sul terreno del rischio nucleare e del rapporto est-ovest. Infine, si ripropone, in tutta la sua corposità il rapporto con l'URSS come punto fermo della strategia internazionale degli Stati Uniti.

Quest'ultimo è un dato permanente della diplomazia americana da Eisenhower in poi, cioè da oltre un trentennio. Ma esso affiora con tanta più evidenza quanto più la politica internazionale di Washington si scontra con difficoltà e crisi. Il bipolarismo che si esprime plasticamente negli incontri al vertice tra i capi delle due superpotenze è, come dimostra l'esperienza, un ancoraggio sicuro, per gli USA come per l'URSS (che ha i suoi problemi in Polonia e in Afghanistan, per citare i maggiori punti critici, sul piano politico e militare, del blocco a direzione sovietica).

C'è poi un altro fattore da non sottovalutare: la crisi della politica economica e, più in generale, del reaganismo in chiave interna. Come è ormai più che noto, tutti gli indici — tranne quello dell'inflazione — sono quanto mai negativi. La disoccupazione è al più alto livello mai toccato negli anni del dopoguerra e in certe zone ripropone immagini (le file per la minestra davanti alle congregazioni religiose) da grande depressione. Lo stato assistenziale, vanto dell'America dell'ultimo ventennio, subisce colpi mentre si aprono piaghe nelle fasce socialmente più esposte. Solo l'inflazione cala, ma a prezzo di una depressione destinata a durare — secondo le previsioni di quasi tutti gli economisti — almeno ancora un anno. In questa situazione, di fronte a una sorta di Vietnam interno, Reagan è obbligato a una sortita internazionale, che rievoca analoghe mosse di Nixon, appunto. E gli indici di popolarità dell'attuale presidente sono i più bassi da mezzo secolo in qua.

Spadolini replica a Merloni

incontrandosi prima con Craxi, poi — ieri mattina — con De Mita, che si è limitato a ribadire la «solidarietà» democristiana al governo.

Un giornale (*«Repubblica»*) aveva parlato di un presidente del Consiglio rassegnato a lasciare il campo. Spadolini ha risposto con un corsivo sulla *Voce repubblicana* intitolato «*Dimissioni mai prospettate*». Si tratta di notizie «*inventate di sana pianta*» — afferma — tese a presentare il governo dimissionario per quel particolare «*istituto di diritto a che è la mozione di sfiducia della Confindustria*» e convertito al rimpasto in virtù di «*miracolosi interventi*». Niente dimissioni, dunque, e niente rimpasto, almeno per ora. E la sottolineatura che Spadolini ha messo in tutti i commenti pubblicati sul giornale repubblicano è quella del rapporto tra governo e Parlamento.

«*Il governo* — ha scritto rispondendo al presidente della Confindustria Merloni — *si sottopone solo al giudizio del Parlamento* (...). Non vorremmo che lo scaricare sul governo tutte le colpe e tutte le omissioni coincidesse coi momenti di difficoltà dell'economia (...). Il governo farà fino in fondo il proprio dovere». In sostanza, Spadolini ricorda non tanto agli industriali, quanto ai partiti governativi, che egli non si dimetterà senza un dibattito davanti alle Camere. È intenzionato a restare in campo, nonostante tutto.

Nella serata di ieri, le dichiarazioni di Craxi e De Mita dopo il loro incontro hanno finito per dargli ragione. Il segretario socialista ha detto di aver confermato al *leader* dc «*che la linea del PSI resta la linea della stabilità e della governabilità messa al servizio di una politica di riforme e di cambiamento*» e che ciò richiede «*chiarezza negli obiettivi e chiarezza nei rapporti politici*». Quando questa manca, «*bisogna ristabilirla*».

De Mita ha detto: «*Sono venuto per spiegare personalmente a Craxi i risultati del nostro Congresso, anche perché mi era sembrato che le interpretazioni date dall'esterno avevano falsato i nostri lavori. Mi è sembrato che ci sia una comune volontà di valutare la situazione con grande senso di responsabilità e un impegno serio per farvi fronte*». Il segretario dc non ha voluto dare una definizione del clima esistente fra i due partiti. «*La vita continua*», ha detto soltanto.

Parallelamente all'incontro Craxi-De Mita è tuttavia continuata la polemica intorno alle interpretazioni del Congresso democristiano. Una polemica che passa attraverso lo stesso PSI, dove per esempio Martelli (intervista all'*Espresso*) e Querci (su *Paese Sera*) danno giudizi contrastanti. Querci rende esplicito il suo dissenso nei confronti dell'*Avanti!*, cioè del parere duramente critico pubblicato nei giorni scorsi dal giornale socialista sul Congresso dc. *Una DC* — osserva — *che si ponga in modo più attento i problemi della società è senz'altro preferibile alla DC allo sbando che avevamo in precedenza. Un partito arroccato su posizioni di conservazione, portatore di una linea di discriminazione a sinistra nei confronti del PCI, è un partito a dir poco intrattabile*».

Martelli segue invece la falsariga di suoi precedenti giudizi. E sostiene che per alcuni dc lo scopo essenziale sarebbe quello di «*abbassare il prezzo del pane socialista*». «*E per questo* — aggiunge — *sperano nel PCI. Berlinguer e Reichlin accorrono con il loro pane sottocosto: "L'alternativa del PCI", dichiarano, non è né di sinistra, né laica. È un'alternativa con la DC*». Qui, se venisse confermato questo testo, la scorrettezza è evidente. Che l'alternativa democratica sia una «*alternativa con la DC*», un accordo, un connubio politico con la DC, è palesemente falso. E né Berlinguer, né Reichlin hanno mai pronunciato le parole che Martelli sembra mettere loro in bocca. Ciò che comunque risulta dall'intervista del vicesegretario del PSI è la volontà di spostare il tiro. Dalla polemica con la DC, o meglio con la nuova maggioranza dc, si passa subito alla polemica col PCI. E si è visto con quali argomenti.

Il castello del boss Cutolo

corso una seduta ordinaria del consiglio di amministrazione. Sono presenti molte autorità. Si discute di progetti di varia natura. Il clima è disteso e la riunione va avanti tranquilla.

Ad un certo punto, però, interviene uno dei presenti, un alto funzionario dello Stato. «Ma come si può fare a parlare di turismo e di rilancio delle attività — sbotta — se c'è una delibera che assegna 180 milioni a Cutolo per la ristrutturazione del suo castello di Ottaviano, e un'altra che stanzia 2 miliardi per la creazione di un faraonico campo da golf alle falde del Vesuvio?».

C'è quanto basta per sospendere la riunione e per chiedere di fare chiarezza. A nessuno, infatti, sfugge la gravità della denuncia. L'opera di accertamento, però, appare tutt'altro che facile. Il funzionario che ha denunciato il «caso» dice di avere avuto la delibera tra le mani e di averla letta con una certa attenzione. Aggiunge subito, però, che non era diretta a lui e che solo per un errore era capitata nel suo ufficio. Ecco perché non si è preoccupato di entrare nei dettagli. Dopo un primo accertamento, sembra che la pista più credibile sia quella che porta al Comune di Ottaviano. Sono stati i soldi della ricostruzione post-terremoto, a finanziare l'operazione? È qui a Ottaviano che Cutolo ha cominciato a mettere insieme i primi tasselli del suo potere, forte di legami profondi con il potere politico.

Ad Ottaviano, non più di un paio di mesi fa, i carabinieri sequestrarono intere casse di documenti raccolti negli uffici comunali. In quelle carte si cercavano le prove di un rapporto tra il potere politico e la banda di Raffaele Cutolo. Del contenuto di quei documenti non si è più saputo nulla. È certo solo che la magistratura li sta studiando con estrema attenzione. Tra quelle delibere c'era anche la richiesta di finanziamento per il castello di Cutolo?

Per acquistare il castello Cutolo spese fior di milioni. È una elegante villa medicea del XVI secolo con oltre 365 stanze, circondata da un parco con una piscina. Raffaele Cutolo tuttavia non vi è mai entrato, avendolo acquistato quando era già in carcere. Si è rifatto riproducendone l'immagine su una cartolina stampata e diffusa in migliaia di copie.

Approvati dieci articoli della legge per il pubblico impiego

ROMA — I primi dieci articoli della legge quadro per il pubblico impiego sono stati approvati ieri dalla Commissione affari costituzionali della Camera, riunita in sede legislativa. Si tratta di un provvedimento di grande rilievo, perché segnerà una svolta decisiva nella regolazione della legislazione per i pubblici dipendenti. Siccome la legge consta di meno di 30 articoli, è auspicabile che la commissione possa, con una, al massimo due sedute ancora concludere l'esame del provvedimento con l'approvazione, per poi mandarlo al Senato per la sanzione definitiva.